

NEL CUORE DEL GIALLO!

La parola ai nostri investigatori preferiti

Holmes

Maigret

Brown

Poirot

I ragazzi e le ragazze di 2B



FONDAZIONE MANDELLI RODARI





NEL CUORE DEL GIALLO!

La parola ai nostri investigatori preferiti

In questi mesi, durante le ore di prosa, abbiamo letto racconti e romanzi di genere giallo di A. C. Doyle, A. Christie, G. Simenon e G. K. Chesterton, incontrando così i famosi investigatori nati dalle loro penne: Sherlock Holmes, Maigret, Poirot e padre Brown.

Alla fine del nostro viaggio, ci siamo calati per un giorno nei panni di giornalisti per poter intervistare questi celebri detective, facendoli rivivere attraverso le nostre parole e immaginando di poter davvero dialogare con loro.

Ecco alcune delle nostre interviste.

Buona lettura!

I ragazzi e le ragazze di 2B



Intervista a

Sherlock Holmes

di

Erica Mombelli

Sofia Sparapani

Buongiorno! Come si chiama? Le possiamo dare del tu?

Sono Sherlock Holmes, non so se avete già sentito parlare di me. Certamente! Datemi pure del tu, se no mi fate sentire vecchio.

Sì, conosciamo molto bene il tuo nome! Ti ammiriamo moltissimo! Puoi dire ai nostri lettori che lavoro fai?

Sono il più grande e importante, anche se l'unico, consulente detective del mondo. È naturale che non conosciate la mia professione, infatti è un lavoro di mia invenzione. Io aiuto gli investigatori e i detective a risolvere i casi in cui si trovano in difficoltà. Loro vengono a casa mia e mi illustrano il caso, e molto spesso lo risolvo senza dover andare sulla scena del crimine.

Molto interessante! Dove abiti?

Abito a Londra, in particolare al 221 b di Baker Street con il mio coinquilino, John Watson. Mi spalleggia spesso nei miei casi, ma il vero lavoro lo faccio io.

Ah bello! E siete molto amici?

Siamo molto legati, anche se all'inizio non ci capivamo molto; ai suoi occhi apparivo tranquillo, ma singolare e stravagante.

Secondo te perché?

Prima di tutto penso che sia per la mia teoria sul cervello umano. Infatti penso che esso sia come una soffitta, e di conseguenza i muri non sono elastici, bisogna scegliere con cura con che mobili arredare questa stanza. Devo essere dei mobili appropriati, adatti all'ambiente della stanza e di cui hai bisogno. Perciò penso che dovremmo studiare solamente le cose utili per la nostra professione, e di conseguenza io non studio argomenti che non sono essenziali per il mio lavoro. Il mio compagno infatti era parecchio sorpreso del fatto che non sapessi che sia la terra a girare intorno al sole e non viceversa. Secondo la mia opinione invece è naturale che io non lo sapessi, a me, per il mio lavoro, non cambia niente se è come dice Watson o meno. Poi spesso, quando non ci sono casi da risolvere, mi deprimi, e non mi alzo per una giornata intera, se non di più, dal divano. Io sono un buon violinista, ma suono brani solamente quando ho un pubblico, invece, quando sono da solo, strimpello note casuali sul mio violino, appoggiandolo al ginocchio; ciò mi aiuta a pensare. In secondo luogo, credo che Watson all'inizio mi considerasse un tipo molto strano per il mio brillante articolo pubblicato sul Times, che lui non condivideva.

E ci puoi dire di che cosa parla il tuo articolo?

L'articolo si intitola *Il libro della vita*. Esso vuole dimostrare che un uomo che sa osservare può capire molti particolari della persona considerata. L'arte dell'osservazione e della deduzione si può acquisire tramite uno studio lungo e paziente. Quando non la si padroneggia ancora benissimo, come esercizio si può cercare di capire il mestiere o la professione di ciascuna persona che si incontra per strada. A mio parere il fatto che ogni elemento di una persona, le sue mani, i suoi vestiti, il suo modo di fare, non illumini l'indagatore è inconcepibile.

Molto interessante! Per convincere Watson della validità di questa tua teoria hai dovuto dargli qualche dimostrazione?

Sì, ma non è bastato farlo una sola volta. Inizialmente gli ho detto tutti i passaggi che la mia mente aveva fatto la prima volta in cui ci siamo incontrati per capire che lui era un medico dell'esercito, dov'era stato e che si era ferito gravemente. Poi, mi ha sfidato a capire tutto della persona a cui apparteneva un orologio che gli era arrivato recentemente, convinto del mio fallimento. Invece, semplicemente osservando quel vecchio orologio, sono riuscito a capire che era appartenuto a suo fratello maggiore, e che tipo di persona lui fosse.

Wow! Impressionante! Qual è il tuo metodo investigativo?

Io non mi baso sui sentimenti, la pietà o la rabbia. Non cerco di fare come altri miei colleghi lo psicologo, di entrare nella testa delle persone. Al contrario mi baso sui fatti, sulle prove. Io osservo, e ne deduco ipotesi, e per dedurre certe cose devo avere particolari conoscenze.

Qual è stato il tuo caso preferito?

Mi è piaciuto molto il caso di quel cavallo, Barbaglio d'Argento. Dovevamo indagare sull'omicidio di un allenatore di cavalli, John Straker, e sulla scomparsa del suo cavallo, Barbaglio d'Argento, il favorito per la coppa Wessex di quell'anno. Mi è piaciuto soprattutto vedere le reazioni del colonnello Ross, quando abbiamo detto che saremmo tornati a Londra senza spiegazioni e quando si sentì accusato del crimine.

Ah sì! Ci ricordiamo di questo caso, ne abbiamo letto il resoconto qualche anno fa. Non siamo riusciti a comprendere come hai fatto a trovare il cerino sulla scena del crimine, un dettaglio così piccolo e invisibile.

Elementare, davvero elementare. L'ho trovato perché lo stavo cercando. Inoltre, avevo già una mia teoria prima ancora di arrivare sulla



scena del delitto, dovevo solamente capire se essa fosse giusta, e trovare delle prove, e così è stato.

Grazie mille per averci dedicato il tuo tempo, è stato molto interessante parlare con una persona famosa e brillante come te. Spero che non ti sia annoiato troppo. Buona giornata!

Intervista doppia a

Sherlock Holmes e Maigret

di
Angela Sarno
Anna Agnesini
Sofia De Cesaris
Letizia Cheodarci

Oggi diamo il benvenuto a due personaggi di grande fama: Sherlock Holmes e Maigret. Ciao, iniziamo subito con l'intervista: Da dove venite?

S. Buonasera, io abito a Londra, al 221 b di Baker Street, insieme al mio grande amico John Watson.

M. Salve! Io vengo dal Belgio, però per lavoro sono spesso costretto a cambiare città, ad esempio c'è stato un particolare caso in cui sono stato trattenuto in una cittadina di provincia in Francia.

Come avete fatto a diventare così famosi?

S. Credo che la mia fama sia dovuta al mio lavoro.

M. Concordo con il mio collega, è grazie al mio mestiere che ho raggiunto tale successo.

Quindi, che lavoro svolgete?

S. Io sono l'unico al mondo a svolgere il mio lavoro, infatti è molto particolare, amo definirmi "consulente detective". Quando la polizia si trova in difficoltà può consultarmi e affidarmi il caso contando sulle mie incredibili capacità e sul mio infallibile metodo investigativo.

M. Io invece sono un commissario della polizia francese. Sin da quando ero piccolo sognavo di svolgere, una volta diventato adulto, un lavoro da me ideato: "l'accomodatore di destini". Esso consisteva nel vivere la vita di chiunque e mettersi nei panni di qualsiasi persona, aiutandola a capire il suo destino e la strada giusta da prendere.

Usate un particolare metodo investigativo?

M. Per lavorare utilizzo un "non-metodo"; esso consiste nell'immedesimarsi in qualsiasi persona per capire i motivi delle sue scelte e comprendere i suoi sentimenti. Ho voluto chiamare questo modo di lavorare "non-metodo" perché, non essendo uguale per tutti, dato che varia in base al caso, non può essere definito un metodo. Uso spesso anche una teoria da me inventata, la "teoria della crepa", che consiste nel cercare in qualsiasi persona, anche nei criminali peggiori, quella "fessura" attraverso la quale si può intravedere la loro umanità e il buono che c'è in loro. Quando svolgo il mio lavoro, inoltre, tengo sempre a mente due regole per me fondamentali: "comprendere e non giudicare" e non umiliare, perché è il crimine peggiore che si possa commettere.

Come avrete notato non ho problemi, né qui

né sul posto di lavoro, a mostrare i miei sentimenti, sia per mettere a loro agio le persone che sono coinvolte nelle indagini, testimoni o colpevoli, sia perché, come tutti, anche io sono un uomo e quindi i miei sentimenti sono una parte fondamentale della mia persona.

Wow, che metodo elaborato! Tu invece Sherlock hai qualche trucchetto per risolvere gli svariati casi che ti affidano?

S. Io, a differenza del mio collega, utilizzo un metodo ben preciso, uguale per tutte le indagini. Esso è basato su tre aspetti: osservazione, deduzione e conoscenze. Innanzitutto, osservo il caso prestando attenzione ai minimi dettagli, persino quelli che possono sembrare insignificanti. Riesco a fare ciò perché quando vado sul posto ho già un'idea chiara sul caso e dunque so quali sono gli indizi di fondamentale importanza da trovare. Il secondo passaggio è la deduzione, grazie alla quale "vedo" la scena del crimine nel modo più dettagliato possibile, così che dai vari indizi trovati posso ricavare una soluzione. Come terzo ed ultimo passaggio vi è la conoscenza: essa è fondamentale nel mio lavoro perché senza i miei incredibili saperi non potrei dedurre nulla.

Avete un partner per risolvere tutti questi casi complicati?

S. Da quando ho conosciuto il mio coinquilino Watson, egli è diventato la mia spalla, spesso mi aiuta a schiarirmi le idee e a vedere il caso da un punto di vista diverso. Diciamo che poi lui con i suoi sbagli mi fa brillare ancora di più.

M. A differenza di Sherlock, io non ho una vera e propria spalla, a volte però mia moglie mi aiuta a riflettere su eventuali dettagli che mi sono sfuggiti.

Ora leggeremo alcune lettere inviate dai vostri fan in cui vi pongono domande o esprimono loro curiosità rispetto ai casi da voi risolti. La prima lettera che leggeremo è da Susan per Maigret: "Ciao Maigret, sono una tua grande fan, ho letto tutti i tuoi racconti e adoro il modo in cui esprimi i tuoi sentimenti; è per questo che vorrei domandarti come ti sei sentito dopo aver risolto il caso delle due sorelle Potru."

M. Ciao Susan, sono lusingato! E che domanda impegnativa! Quel caso è stato uno dei più duri da superare emotivamente, anche solo al pensiero rabbrivisco; una donna che uccide la propria sorella e si ferisce, per poi far ricadere la colpa su suo nipote, per cui provava

molto odio, è davvero triste. Pensando ad una famiglia mi viene in mente un gruppo di persone molto legate fra di loro, e sapere che non è sempre così mi rende molto infelice. Spero di aver risposto in modo esauriente alla tua domanda e ti ringrazio per i vari complimenti.

La prossima lettera invece è di Miguel per Sherlock : “Buonasera Sherlock, sono un tuo grande ammiratore. Mi scuso in anticipo se la mia domanda potrà sembrare poco garbata, ma sono molto curioso di sapere se ti è mai capitato di non riuscire a risolvere un caso.”

S. No, assolutamente! Non mi è mai accaduto, ma sarò sincero, mi sono accorto in determinati casi di essere giunto a conclusioni troppo affrettate e quindi, a volte, di aver fatto dei piccoli, quasi irrilevanti errori. Ricordo la prima volta che conobbi la fidanzata del mio amico Watson: mi sfidò a capire qualcosa su di lei osservandola, e fu in quel momento che, dopo aver intuito il suo mestiere e ciò che faceva nella vita, la accusai di aver lasciato il suo primo fidanzato per soldi e di essersi recata a Londra in cerca di partiti migliori, come ad esempio il mio amico Watson. In realtà mi era sfuggito il fatto che il suo compagno potesse essere morto e che, dopo aver superato l'ac-

caduto, avesse conosciuto il Sig. Watson e se ne fosse innamorata.

La terza lettera è indirizzata al nostro amico Sherlock da parte di Riley: “Buonasera signor Sherlock Holmes, ho seguito ogni sua indagine sui giornali e credo che lei sia un detective strepitoso, l'ammiro molto e trovo che abbia un metodo impeccabile. In questa lettera vorrei chiederle se per caso è d'accordo con il metodo di Maigret.”

S. Ottima domanda. Come avrete notato, non mostro mai i miei sentimenti, questo perché trovo che quando si lavora non si debbano far emergere le idee personali, essendo il lavoro un qualcosa di ufficiale, che non va confuso con le faccende private.

Detto questo il mio collega ha svolto un ottimo lavoro ed è riuscito a risolvere correttamente tutti i casi, perciò se il suo metodo funziona non spetta a me giudicarlo o criticarlo.

La quarta e ultima lettera è per l'investigatore Maigret da un bambino alquanto conosciuto e stimato che è stato protagonista di uno dei casi più impegnativi e importanti risolti dal commissario. Lui è il solo e unico Justin.

“Ciao! È passata un'infinità di tempo! Quel lontano e spiacevole giorno, hai cre-



duto a me, un povero ragazzino che, ancora traumatizzato da un infernale evento, si era presentato alla stazione della polizia. Tutti i tuoi colleghi mi deridevano, ma tu sei stato l'unico a credere in me sin dall'inizio, anche quando gli indizi non erano a mio favore. Dunque la mia domanda per te è: perché mi hai ascoltato e non hai dubitato come gli altri della mia testimonianza circa l'omicidio?"

M. Ciao carissimo! Ti ho creduto fin da subito perché, come ho detto prima, durante il mio lavoro seguo spesso la regola di conoscere prima di giudicare. Essa mi ha spinto a darti una possibilità e a crederti, così sono arrivato alla giusta conclusione del caso.

Grazie del vostro tempo e alla prossima.

Intervista a

Maigret

di

Anna Danuvola

Agata Moscatelli

Maddalena Valentini

Maigret!

Salve, come si chiama?

Salve, io sono il commissario Maigret della polizia francese e, dato che amo fumare la pipa, spero di non darvi fastidio se ne accendo una adesso. Sapete, questo mi aiuta a riflettere, ma non ditelo a mia moglie!

Qual è il suo lavoro? Ha sempre desiderato svolgere questo mestiere?

Io, come ho già detto, sono un commissario, ma in particolare mi dedico all'investigazione; all'università ho studiato medicina, ma ho dovuto interrompere gli studi a causa della morte di mio padre. In realtà la medicina non mi ha mai appassionato ma, d'altronde, il mestiere che desideravo intraprendere da bambino non esisteva. Avevo il presentimento che molte persone non fossero al loro posto e che prendessero la cattiva strada perché non avevano le idee molto chiare. Avrei voluto essere un uomo saggio, da consultare come si consultano un medico o un prete, in grado di vedere nel destino della gente proprio perché capace di vivere la vita di tutti e mettersi nei panni di chiunque; una specie di accomodatore di destini. Alla fine sono diventato un commissario, ma mi sono reso conto che

il mio mestiere può essere visto come quello che avrei desiderato fare.

Ha un particolare metodo investigativo? Quale?

Durante la risoluzione dei casi che mi vengono affidati non uso un metodo in particolare: l'importante è conoscere, non giudicare. Conoscere il luogo in cui è stato commesso il delitto, le abitudini della vittima e delle persone coinvolte nel caso, ma specialmente immedesimarsi in loro e capire cosa le ha spinte ad agire in un certo modo. A volte, stando a casa, riesco a raggiungere delle conclusioni, spesso con l'aiuto di mia moglie. Generalmente però preferisco recarmi sul luogo del delitto, specialmente per formarmi una mia opinione, spesso molto diversa da quella dei miei colleghi.

Come giudica i colpevoli dopo aver risolto un caso?

Dopo aver risolto un caso, non è da me giudicare i colpevoli, piuttosto preferisco cercare in loro del buono seguendo la "Teoria della crepa". Secondo me, infatti, in ogni criminale si nasconde un uomo che può ancora decidere di cambiare strada e riscattarsi. Tuttavia, come nel caso delle sorelle Potru, non riesco sem-

pre a trovare una giustificazione adeguata alle azioni compiute da un criminale.

Cosa la spinge a non giudicare i colpevoli di un omicidio?

Sinceramente non mi piace giudicare le persone, anche se sono dei malfattori, ma preferisco trovare in loro del buono perché sono cosciente del fatto che tutti noi possiamo sbagliare, chi più e chi meno; inoltre credo che togliere la dignità ad un uomo sia il crimine peggiore che si possa commettere.

È sempre orgoglioso dei casi che risolve?

Generalmente sono fiero delle soluzioni a cui riesco ad arrivare, ma non è sempre così. Una volta, durante un'indagine, mi è capitato di arrivare ad una conclusione che credevo sconvolgente: una donna, Amélie Potru, aveva ucciso sua sorella, Marguerite. La donna era arrivata a fare questo per svariati motivi: il primo era l'invidia per la sorella, la quale si era sposata e aveva avuto un figlio. Inoltre, Marguerite non negava nulla al figlio e gli dava tranquillamente i soldi guadagnati grazie all'osteria, ma Amélie riteneva che, essendo lei la maggiore, questi appartenessero più a lei che alla sorella. Dopo la risoluzione del caso mi sentivo giù di morale e non cacciai

nemmeno un sospiro di soddisfazione: volevo solo dimenticare quella giornata bevendo una bella bottiglia di rum, ma purtroppo non riesco a cancellare quell'episodio dalla mia mente e penso che se oggi incontrassi nuovamente Amélie non riuscirei nemmeno a guardarla in faccia.

Cosa le ha fatto capire che Marcel non era il colpevole nel caso delle sorelle Potru? Quali indizi in particolare le hanno confermato questa sua ipotesi?

Marcel, il figlio della vittima, venne subito ritenuto colpevole perché la sera prima del delitto si era recato all'osteria di sua madre per far razzia di cibo, vino e soldi, e aiutarla a sistemare dei documenti di un certo valore economico. La mattina seguente al delitto, la polizia aveva trovato le sue impronte digitali su una cartella contenente i documenti in cui aveva rovistato la sera precedente e i soldi che si trovavano all'interno di essa erano spariti. Inoltre, Marcel era un ubriacone e spendeva i suoi soldi inutilmente; era quindi probabile che li avesse rubati lui dopo aver ferito la zia Amélie e aver ucciso la madre Marguerite. Io però trovai degli indizi interessanti che mi portarono a pormi delle domande sulla colpevolezza del ragazzo:

Perché Marcel avrebbe dovuto bruciare l'arma del delitto senza preoccuparsi di eliminare le impronte sulla cartella?

Perché se si fosse servito della candela l'avrebbe riportata in camera e l'avrebbe spenta?

Perché le tracce di sangue non seguivano la linea retta dal letto di Marguerite fino alla finestra?

Perché andandosene alle nove e mezzo di sera Marcel sarebbe dovuto uscire dalla porta principale, dove avrebbe rischiato di essere visto da chiunque, e non da quella sul retro che guardava sulla campagna?

Abbiamo saputo del caso di Justin: all'inizio nessuno credeva al ragazzo e tutti lo giudicavano come colpevole di dire una bugia e non come testimone. Qual è stata la pista che ha dovuto seguire o il metodo utilizzato per risolvere il caso? Ha stretto un rapporto con il ragazzo? Perché si è fidato di lui?

Il caso di Justin fu molto complicato da risolvere: mentre si stava recando in ospedale per servire la messa, il ragazzo si imbatté in un cadavere e nel suo assassino. In caserma Justin testimoniò l'accaduto, ma gli agenti di polizia, recatisi sul luogo del delitto, non trovarono né il corpo della vittima né qualche traccia di sangue, quindi non gli credettero e pensarono che stesse

mentendo per mettersi in mostra. Io inizialmente non credevo che un ragazzino potesse dire una bugia del genere e perciò decisi di ascoltare la sua versione dei fatti e di indagare sul caso. Per giungere ad una conclusione mi sono molto immedesimato in Justin. Per prima cosa l'ho interrogato personalmente e ho cercato di capire quali fossero le sue abitudini, anche le più banali, come ad esempio a che ora si svegliasse o dove abitasse. Poi mi sono dedicato a raccogliere le testimonianze di coloro che abitavano o erano passati nei pressi del luogo del delitto all'ora indicata da Justin

Un vecchio giudice, che abitava nella casa di fronte al luogo dell'omicidio, dopo essere stato interrogato aveva detto di non essersi accorto di nulla di insolito la mattina del presunto delitto e non aveva dato nessuna risposta chiara sul fatto di aver visto o meno Justin. Io a quel punto ho capito subito che c'era qualcosa che legava Justin e il giudice e volevo capire che cos'era: dopo aver interrogato una seconda volta il ragazzo, parlandogli come un amico per metterlo a suo agio, ho scoperto che tra i due c'era una reciproca antipatia. Infatti, il chierichetto, ogni mattina, dopo essere passato sotto le finestre del vecchio, gli faceva le boccacce perché quest'ultimo lo fissava sempre; anche io quando avevo la sua età facevo così col fabbro



del paese. Interrogandolo ho scoperto anche un'altra cosa interessante: lui nella sua deposizione aveva affermato di aver visto il cadavere al civico 61 di rue Sainte-Catherine, ma io, ripercorrendo mentalmente i fatti da lui raccontati, ho capito che si sarebbe accorto molto prima di questo fatto e non avrebbe avuto il tempo di notare alcuni particolari come il colore degli occhi dell'assassino. Inoltre, ho capito che questi, vedendo arrivare il ragazzo, gli sarebbe sicuramente corso dietro riconoscendo in lui un possibile testimone dell'accaduto e l'avrebbe ricattato. Sapevo che a Justin piacevano molto le biciclette e lavorava al mattino per averne una e perciò probabilmente l'assassino l'aveva ricattato proprio promettendogliene una. Alla fine la sua testimonianza, a parte qualche piccola bugia, si è dimostrata vera e siamo riusciti a catturare l'assassino, residente in quella strada ma a un altro civico. Per risolvere questo caso è stato fondamentale fidarmi di Justin, perché se non gli avessi creduto non sarei mai arrivato ad una conclusione, e immedesimarmi in lui.

Ok, adesso l'intervista è finita. Grazie per essere stato con noi, ci farebbe piacere rivederla presto signor Maigret!

Intervista doppia a

Maigret e Padre Brown

di

Alice Berra

Claudia Gallizioli

Simone Strano

Giuseppe Zagra

Oggi intervisteremo i celebri investigatori Maigret e Padre Brown per farli conoscere meglio ai nostri cari lettori. Partiremo con il fare domande riguardanti tutti e due, poi ci sposteremo nei loro paesi natali a intervistarli singolarmente. Ci potreste raccontare qual è il vostro metodo investigativo?

M. In realtà non ho un metodo preciso di lavorare. Ho piuttosto un non-metodo, che varia ad ogni caso. Per me l'importante è conoscere. Conoscere il luogo in cui è avvenuto il delitto, conoscere la vittima, le sue usanze e le sue abitudini. Devo entrare nel mondo di coloro che sono coinvolti nel caso. Sono come una spugna, che si immerge nella loro vita e ne assorbe le tradizioni e i costumi. In più potrei pedinare un ladro per intere città, o aspettare per ore in un bar.

P. Anche io non ho un metodo, quando cerco la soluzione di un caso uso specialmente la ragione. Essa mi permette di soffermarmi sui dettagli più importanti e mi è utile anche nel mio mestiere di prete. Inoltre metto sempre in dubbio la soluzione più evidente alla ricerca della verità, che è quasi sempre paradossale.

Come vivete i casi che affrontate?

M. Per risolvere i casi l'importante è conoscere l'ambiente della scena del crimine, conoscere a fondo i testimoni e le vittime. Per farlo, bisogna saper mettersi nei panni degli altri, quindi ripercorrere la traccia ma da un'altra prospettiva. Per me l'importante è stare a contatto con i casi, quindi preferisco andare io stesso sul posto piuttosto che seguire le indagini da un ufficio.

P. Di solito affronto i casi con la massima semplicità, mi riesce perché non mi sento superiore ai criminali che affronto e non mi vanto della mia intelligenza.

Come potete vedere sono due investigatori molto diversi, ma hanno molto da raccontare, per questo andremo a intervistarli singolarmente per cogliere ogni particolare della loro personalità.

Per primo intervisteremo Padre Brown. Ci troviamo nell'Essex, Gran Bretagna, il paesino natale di Padre Brown, dove ricopre il suo incarico da parroco. Come prima cosa andremo a fargli domande su alcune sue idee, in secondo luogo parleremo con lui di alcuni casi che pensiamo che tutti i lettori del giornale conoscano.

Buongiorno Padre Brown, iniziamo subito con le domande:

P. Perfetto, partiamo!

Spiegaci la tua frase: “Sono un uomo... e quindi tutti i diavoli li ho nel cuore”. Chi sono per te i criminali?

P. Chi meglio di un prete può conoscere la malvagità che alberga negli uomini? Nel confessionale sono abituato a perdonare i più terribili peccati umani, essi li conservo nel cuore e non li giudico perché non spetta a me farlo. Ed è per questo che quando affronto un criminale, non mi sento superiore a lui e riconosco di avere i suoi stessi limiti. Per me i criminali sono uomini come me, e da tali devono essere trattati.

Spiegaci la tua frase “La cosa più incredibile dei miracoli è che accadono. La saggezza dovrebbe contare sull'imprevisto...”

P. La realtà comprende anche aspetti come l'imprevisto e il miracolo e la vera saggezza conta su di essi. Io sono convinto che gli imprevisti accadono perché c'è un limite alla conoscenza umana a causa del Mistero su cui tutto si basa.

Quali sono le tue armi vincenti? Come fai a vivere i casi in modo umile?

P. Le mie armi vincenti sono sicuramente l'umiltà e il buon senso. Per risolvere i casi conto soprattutto sulla ragione, che comprende entrambi gli aspetti. Io vivo i casi con la massima umiltà perché non sono un uomo che si vanta della sua intelligenza e delle sue qualità migliori, anzi, cerco di apparire nel modo più semplice possibile, facendo notare al criminale che in fondo siamo stati fatti in modo uguale.

Quali sono i tuoi nemici? Chi è per te il nemico della ragione? Cos'è per te il paradosso?

P. I miei nemici sono quelle persone che pretendono di conoscere tutto senza ammettere che la realtà si fonda su un Mistero, il quale non può essere conosciuto dalla mente umana, che è limitata. Altre persone che non prediligo sono coloro che seguono la propria ideologia senza avere il coraggio di guardare in faccia la realtà e scappando da essa, senza riconoscerla. Il nemico della ragione, secondo me, è ciò che si crede vero solo perché è una moda della maggior parte delle persone, il luogo comune, il cui opposto è il paradosso. Questa parola signi-

fica “contrario all’opinione comune” e spesso per arrivare alla verità metto in dubbio il luogo comune, scoprendo una realtà paradossale.

I. Bene. Ora, come già accennato, iniziamo con le domande inerenti ai casi. Sei pronto?

P. Ma certo, perché no?!

Perché non hai incolpato direttamente Wilfred Bohun, ma hai descritto indirettamente la sua colpa nel caso “Il martello di Dio”?

P. In quel momento ho capito che Wilfred era un po’ in imbarazzo e non volevo metterlo sotto pressione. Sapevo che si sarebbe sentito tanto in colpa da suicidarsi e, per evitarlo, ho preferito stare cauto. Secondo me è molto importante che la persona che si ha davanti si senta a suo agio, ed è stato in quell’occasione che ho detto di essere un uomo e di avere tutti i diavoli nel cuore, riconoscendo la nostra uguaglianza, anche nel fare degli errori, e questo sicuramente aiuta molto la persona.

Passiamo al caso della croce azzurra. Come hai fatto a capire che il tuo accompagnatore non era un prete?

P. Due particolari hanno attirato la mia attenzione. Fin da subito avevo notato che c’era un rigonfio nella manica e avevo sospettato che il mio compagno portasse il bracciale punzonato, fascia con punte metalliche usata come arma di difesa dai delinquenti e non propriamente un accessorio da prete. Poi, durante il nostro discorso, avevo notato che il mio amico non se ne intendeva di teologia e attaccava la ragione, il contrario di ciò che fa la Chiesa.

Come mai hai provocato il finto prete Flambeau accennando ad alcune mosse criminali?

P. Stavo cercando di fare quello che io chiamo “trovare gli sprazzi di luce nei criminali”, ovvero cercare il buono che c’è dietro a ogni delinquente. Per la sua carriera di ladro non sapere quelle mosse criminali era un difetto, ma per la sua coscienza e la sua anima significava che non era così malvagio come sembrava. Questa ricerca è importante perché a volte l’apparenza inganna e non sempre i criminali fanno tutto il male. Per esempio Wilfred Bohun, nel caso di cui parlavamo prima, per fare il minor male possibile, aveva incolpato il matto che, essendo squilibrato, non avrebbe subito la pena di morte.

Perché nel treno hai voluto attirare l'attenzione dei presenti?

P. Innanzitutto riconosco che il mio aspetto è insignificante e goffo. Ma nel treno l'ho voluto accentuare perché sapevo che Flambeau si trovava a Londra per rubare la preziosa Croce azzurra che io portavo dall'Essex. Ho voluto attirarlo, per consegnarlo a Scotland Yard. Era anche fondamentale che il poliziotto Valentin mi seguisse, quindi ho dovuto lasciare diverse tracce, sicuro che Valentin le avrebbe seguite. Sapevo che prima o poi il finto prete avrebbe tolto la maschera e mi avrebbe minacciato. Era chiaro che da solo non sarei riuscito a fermarlo.

I. Adesso invece ci troviamo a Parigi, in Francia, la città dove lavora il commissario Maigret. Innanzitutto parleremo di alcuni casi in generale e più avanti andremo nello specifico.

Come stai?

M. Molto bene, grazie. Mi piace l'idea di questa intervista. Voglio che tutti mi conoscano più a fondo.

Perché cerchi sempre la crepa in ogni malfattore?

M. Io cerco la crepa in tutti i criminali, senza eccezioni. Infatti, dietro di essa, chiunque sia il delinquente, c'è un uomo, e come uomo anch'io mi sento pari a loro, e voglio dargli la possibilità di tornare sulla retta via. Voglio dargli una seconda occasione, qualunque crimine commettano.

Di solito nel tuo lavoro mostri le emozioni, o le tieni dentro?

M. Nel lavoro lascio spazio alle mie emozioni. Secondo me non sono d'intralcio, anzi, spesso mi aiutano a risolvere i casi. Infatti, seguendo le emozioni, mi immedesimo nel colpevole, e posso capire le sue mosse.

Cosa vuol dire secondo te "comprendere e non giudicare"?

M. Una delle mie regole fondamentali è "comprendere e non giudicare". Secondo me ci sono soltanto vittime e non colpevoli. Infatti, la maggior parte delle volte, l'ambiente e le persone che ti stanno intorno possono influenzare la gente e le loro azioni. Secondo me non bisognerebbe mai togliere all'essere umano la sua dignità personale, infatti umiliare qualcuno è il crimine peggiore che si possa commettere.

Spiegaci che lavoro ti immaginavi di svolgere da piccolo.

M. Sin da piccolo sapevo già che lavoro avrei voluto svolgere. Il problema era che quel tipo di lavoro non esisteva. Volevo essere qualcuno a cui ci si rivolge come quando ci si rivolge a un medico, ma allo stesso tempo qualcuno che ti sa ascoltare ed aiutare come un prete. Volevo essere una sorta di “accomodatore di destini”. Infatti io riesco a mettermi nei panni di chiunque e vivere la vita di chiunque.

Qual è la tua arma principale? Perché è così importante secondo te?

M. La mia arma principale nel lavoro è l'immedesimazione. Con essa riesco a pensare come l'assassino, o come la vittima. Lo potrei definire un talento, quello dell'immedesimazione. Infatti mi è molto utile nella vita di tutti i giorni.

Qual è il caso che ti ha fatto soffrire di più?

M. Sicuramente il caso che mi ha fatto soffrire di più è quello delle sorelle Potru.

Cosa hai provato quando hai capito chi era l'assassino di Marguerite?

M. Quando ho scoperto che l'assassino di Marguerite non era altri che sua sorella Amélie, sono rimasto molto deluso. Avrei vo-

luto scomparire, avrei voluto scappare, o mettermi a bere per dimenticare tutto. Avrei voluto che la mia soluzione fosse sbagliata, ma purtroppo non era così.

Abbiamo saputo che hai risolto il caso “La testimonianza del chierichetto”. In quali comportamenti di Justin ti sei ritrovato?

M. Nel caso “La testimonianza del chierichetto” mi sono ritrovato molto nei comportamenti di Justin, un ragazzo che non avevo mai visto prima di allora. Mi ritrovavo nel suo modo di camminare, nel fatto che fosse un chierichetto, o nel fatto che facesse le boccacce al giudice... Insomma, questo è strano, dato che io sono un uomo, e lui invece solo un ragazzino, come potevo ritrovarmi nei suoi comportamenti?

Perché hai creduto a Justin, nonostante fossi l'unico?

M. In quel caso, io ero l'unico a credere al povero Justin. Io però mi fidavo di lui. I bambini, infatti, non sanno inventare, e soprattutto lui, che non aveva mai letto libri polizieschi, come avrebbe potuto inventarsi una storia del genere? E se fosse stato uno scherzo, perché avrebbe fatto proprio questo genere di scherzo? In più io vedevo la paura nei suoi occhi,



cosa che non si può inventare. Quella era paura vera, di quella che hai solo quando hai visto qualcosa di realmente impressionante. Ecco perché avevo la certezza che un omicidio fosse avvenuto.

Bene, siamo felici di avervi avuto fra noi, e di aver potuto conoscervi meglio... Allora alla prossima, sperando che sia molto presto!

Intervista doppia a

Poirot e Padre Brown

di
Simone Bianchi
Giovanni Camponi
Alessandro Papa
Riccardo Pierobon

Buongiorno padre Brown. Qual è la sua professione?

Sono un prete di una regione inglese chiamata Essex. Mi capita spesso di imbattermi in casi polizieschi che, grazie al mio intuito e alle mie doti di comprensione della natura umana, riesco a risolvere brillantemente.

E la sua, monsieur Poirot?

Il mio mestiere è l'investigatore, mi definirei il migliore del mondo, non mi sono mai lasciato un caso alle spalle, li ho risolti senza sbagliare e sono famoso in tutto il mondo.

Padre Brown, lei è molto abile nel risolvere casi che sembrano impossibili: come ci riesce? Qual è il suo metodo investigativo?

Innanzitutto io capisco gli uomini perché, anche se sono un prete, anch'io sono un uomo e conosco i peccati e le debolezze dell'animo umano. So che per poter osservare le cose in maniera obiettiva, senza farsi portare fuori strada dal pregiudizio, bisogna osservare le cose dal basso. Non a caso io sono basso. Dal basso, con umiltà e senza pregiudizi, si osservano i fatti per quello che sono. Se invece di limitarmi ad osservare i fatti, giudicassi e condannassi i comportamenti dei sospettati, non sarei obiettivo e mi lascerei ingannare dalle apparenze.

Sarebbe stato facile incolpare Joe il Matto o il fabbro di Bohun Beacon nel caso "Il martello di Dio". Se prima di cercare di capire avessi giudicato, sarei caduto nell'inganno dell'inospettabile reverendo Wilfred Bohun, abituato a guardare il mondo dall'alto e a vedere solo i peccati dei suoi fedeli, tanto da volersi sostituire a Dio.

Oppure si pensi alla triste fine che ha fatto Valentin, il più famoso investigatore di Francia e forse di tutto il mondo: si credeva così superiore a tutti da decidere di uccidere in modo atroce e diabolico chi aveva idee contrarie alle sue, anche se pacifiche. Anche lui, a forza di giudicare e condannare, ha finito per credere di essere superiore alla legge stessa.

Invece qual è il suo, Poirot?

Esamino tutti gli indizi e, grazie alla mia intelligenza fuori dal comune, deduco la soluzione del delitto. Come il caso dell'omicidio sull'Oriente Express: l'assassino era per forza uno dei passeggeri, ma avevano tutti un alibi. Era chiaro che qualcuno mentiva: tutti, perché tutti avevano un motivo per odiare ed uccidere il pedofilo Casseti.

Padre Brown, per lei essere un prete è d'aiuto nelle sue indagini?

Certo: soprattutto perché sono un prete, sono in grado di capire e conoscere meglio di chiunque altro l'animo umano. Si ricordi che io sono un uomo, e tutti i diavoli li ho nel cuore! Sapesse quanti peccati ascolto nel segreto del confessionale. Tra i fedeli della mia comunità ci sono uomini di tutti i tipi, anche persone che hanno sbagliato e avuto problemi con la legge. I miei fedeli si fidano di me, forse perché ho l'aspetto di un sempliciotto di campagna e non pensano che sia così furbo da poterli ingannare. Quindi mi raccontano tutto: segreti, trucchi, ambizioni e ogni desiderio nascosto, anche quelli più inconfessabili. Una volta, a Londra, incontrai un famoso criminale, Flambeau, che si spacciava per un prete e voleva rubare una croce tempestata di pietre preziose che avevo con me. Fu grazie ai trucchi del mestiere appresi nel confessionale che riuscii a smascherarlo e a raggirarlo. Anzi, vuol sapere la più bella? Ne conoscevo più io di lui!

Signor Poirot, c'è qualcosa in particolare che l'aiuta a risolvere i casi?

La mia intelligenza, la mia cultura, oltre alla precisione e alla cura con cui osservo e analizzo tutti gli indizi e interrogo i sospettati e i testimoni, sono gli unici aiuti che mi servono.

Padre Brown: nel caso "Il Martello di Dio", ha parlato della teoria delle altezze: in cosa consiste?

Io credo che ci sia un che di pericoloso nello stare nei posti alti, anche se per pregare. Le altezze sono state fatte per essere ammirate dal basso e non dall'alto. Dal basso si è tutti uguali, invece dall'alto ci si sente come Dio, come in quel caso, in cui Wilfred si è sentito all'altezza di Dio, tanto da "punire" suo fratello per i suoi peccati uccidendolo.

E lei, Poirot, nel caso del nido di vespe ha scoperto un omicidio prima che avvenisse: come ha fatto?

Sì, per me è stato molto importante prevenire quel crimine. In quell'occasione venni a conoscenza per caso di alcune circostanze che riguardavano un mio amico. Non mi ci volle molto per intuire cosa stava per succedere. John Harrison gravemente ammalato, il veleno acquistato e l'idea di rivolgersi ad un suo rivale in amore per una faccenda domestica erano un insieme di circostanze davvero insolite e ho quindi deciso di intervenire prima che fosse troppo tardi.

Padre Brown, le è mai capitato di lasciar andare un assassino? Se sì, perché l'ha fatto?

Certamente, mi è capitato, con quel devotissimo reverendo Wilfred Bohun, che uccise quel peccatore di suo fratello tentando di incolpare un matto. Non lo consegnai alla polizia innanzitutto perché era consapevole della gravità di quello che aveva fatto: si stava per suicidare e lo fermai appena in tempo. Inoltre è mio compito tentare di trovare uno sprazzo di luce anche negli assassini: sono un prete e devo cercare il bene negli uomini. Ero convinto di aver intravisto nel suo animo quello sprazzo di luce che, oltre ad avergli fatto capire l'errore commesso, gli avrebbe fatto fare la cosa giusta: infatti lo lasciai libero di decidere il suo futuro e lui si consegnò immediatamente alla polizia.

E lei Poirot?

Certamente, proprio nel caso dell'omicidio di Cassetti che avvenne a bordo dell'Orient Express. Quelle persone avevano mille motivi per desiderare la morte di quel delinquente e, anche se non è mio compito giudicare e punire o assolvere, decisi di inventare una soluzione alternativa al caso e di risparmiare una condanna a chi aveva già sofferto molto in passato.

Vi siete mai sentiti in pericolo o minacciati?

P.P. Sì, molte volte, in particolar modo nel caso della croce azzurra. Ho temuto un po' per la mia vita quando ero solo nella bughiera con il famigerato Flambeau.

P. No, non mi spavento mai nei miei casi.

Padre Brown, perché nel caso della croce azzurra ha lasciato quelle tracce per l'ispettore Valentin?

Mi trovavo in una situazione difficile. Io, piccolo pretino di campagna, nelle mani di Flambeau, un famoso criminale. Dovevo avvisare la polizia senza farmi notare. Così escogitai questo stratagemma: in ogni posto dove ci fermavamo, lasciavo dietro di noi una traccia. Causavo una serie di incidenti in modo da attirare l'attenzione della polizia che speravo si sarebbe messa sulle nostre tracce. Ovviamente si trattava di incidenti di poco conto: una zuppa sulla parete, una vetrata rotta e una cassetta di mele rovesciate.

Signor Poirot, lei come ha fatto a capire che i passeggeri del treno erano tutti collegati alla bambina?

Sono riuscito a capirlo perché erano tutti conoscenti di quella povera famiglia e disprezzavano Cassetti.



Grazie della vostra disponibilità. Siete davvero due investigatori formidabili!